



**UN
PAESE
CI
VUOLE**



I RACCONTI

AUTORI VARI

Un paese ci vuole

Fotografie tra luoghi e persone del nostro territorio

I racconti

a cura di Davide Bregola

Sole d'estate - Emilia Bergamini.....	3
Una storia di famiglie - Isa Bignardi	5
Clara - Luciana Bonacini	8
La strada lungo l'argine - Susanna Casari	10
Ex-Voto - Emanuela Caselli	12
R. - Sonia Cherubini	14
Ricordi - Barbara Franceschini	16
Magari è vero - Angela Lancellotti	19
L'amaro dell'aceto - Loretta Magnanini	21
Vivere il fiume sotto un volo d'uccello - Gabriella Malavasi	23
Arturo e il sole dentro - Vanda Menon	26
Non per viaggiare, ma per non tremare - Luciana Ognibene	28
Un paese ci vuole - Carla Righi	31
La grande alluvione - Mari Luci	32
La strada e l'argine - Alessandro Schiapparelli	34
Quel giorno del 1968 - Daniela Stefani	36
Lettere - Luisella Vaccari	38
Aloni di assenza - Manila Valori	41
Un uomo di Soliera - Marisa Zanini	44



SOLE D'ESTATE

Emilia
Bergamini

Foto di
Samantha Azzani

Eh sì, abito qui da molto tempo ormai, comincio a essere vecchierello, anziano, come dice un mio collega di se stesso, e che sta per andare in pensione.

Abito qui e devo dire che mi piace ogni giorno di più. La prima volta che vidi la casa la trovai un po' decadente. Mattoni a faccia vista era quello che cercavo. Però i mattoni dell'angolo a sud erano alquanto sbriciati, mentre a nord l'umidità di queste terre mostrava il suo lavoro.

Aggiungo in tutta onestà che la solidità delle mura era fuori discussione e ancora oggi mi proteggono dagli eccessi della calura estiva e d'inverno mitigano il freddo.

Poi.. non pretendiamo troppo.

Quando venni qua la prima volta non ero solo, mi accompagnava la bizzarra coppia dei proprietari della casa, uno zio e la nipotina.

In realtà non erano legalmente i proprietari, ma lo zio aveva ricevuto la procura per trattare l'affare dai genitori della piccola.

“Qui Le piacerà,” disse lo zio “ e La verremo spesso a salutare, non si sentirà solo”.

A me pareva strana tutta questa gentilezza, va bene che la casa era un po' isolata dal resto del paese – ora non più, attorno, col tempo, il Comune ha urbanizzato - io sono piuttosto, come si dice qui nella bassa, rustico di carattere, me la cavo da solo, ma

tant'è, non potevo rifiutare quella cortesia e preferii rimanere in silenzio.

L'affare si chiuse al secondo sopralluogo e io cominciai a vivere qui. Eravamo all'inizio della primavera, piuttosto ventosa e le prime notti faticai a prendere sonno: non ero abituato al cigolio dei cardini delle imposte. Quelle imposte verdi che mi erano sembrate così allegre mi davano ora sui nervi, bisognerà dirlo ai falegnami, pensai.

Muratori prima e falegnami poi fecero un eccellente lavoro: io ero sempre qui a sorvegliare, ma erano persone oneste e francamente della mia sorveglianza non ci sarebbe stato bisogno. E mentre sorvegliavo ogni tanto lo zio con la nipote mi venivano a fare visita, come promesso.

E venivano alle ore più disparate, tanto che mi ero messo a scommettere con me stesso quando sarebbe stata la prossima volta.

Non mi disturbavano però, anzi mi distraevano un poco dal seguire i lavori di ristrutturazione della casa che si protrassero fino a quando il risultato fu davvero eccellente.

Poi il tempo cominciò ad accelerare, io mi abituavo sempre più alla nuova sistemazione, facevo conoscenza con i miei vicini di casa con cui mi divertivo a prendere il sole d'estate. C'erano alcune

tipi poi, erano fantastiche, mi piacevano particolarmente, esponevano al sole le loro forme importanti infischandosene dei commenti. Altri tipi poi diventano velocemente rossi. A me piaceva vedere cambiare il loro colorito giorno dopo giorno.

Le visite della bambina e dello zio avevano cominciato a diradarsi, per meglio dire, veniva di quando in quando solo lo zio, la piccola non era più tale e i suoi interessi la portavano altrove.

Lo zio si era fatto più silenzioso, poi avevo capito: la malattia di cuore di cui soffriva da tempo si era aggravata, non riusciva più a sostenere le lunghe passeggiate e i piccoli lavori nel giardino che amava così tanto, me lo confidò un giorno.

Rimasi in silenzio. Che cosa potevo fare io?

Una sola cosa: prendere tutto il sole possibile dell'estate perché i miei primi frutti maturassero presto e dolcissimi per chi aveva scelto per me una dimora così confortevole. Mi aveva poi sarchiato, innaffiato e concimato, dedicandomi tempo ed energie e mi aveva immaginato nel futuro.

Aveva avuto fiducia in me. Così feci: tutto il sole dell'estate non era più solo un divertimento, ma una vocazione: non volevo essere come il fico sterile della parabola evangelica.



UNA STORIA DI FAMIGLIE

Isa
Bignardi



Foto di
Nicola Dipierro
Alessandra Carosi

Ersy Sovereine era il vento di Soliera. Appariva, poi spariva, sull'argine del Secchia o lungo un filare di viti. La visione di un attimo, poi volava via. Potevi sentire soltanto lo scalpiccio degli zoccoli al galoppo perdersi in lontananza nella campagna solierese, il tempo di un nitrito, di un respiro affannoso di donna e di animale, poi nulla più di lei. Anzi, di loro. Ersy con Ersy se ne andavano in fretta, del loro passaggio restavano solo le orme di zoccoli sull'erba bagnata nell'umido del tramonto o sulla polvere estiva di quella terra crepata dal sole. Ersy andava sempre a cercare qualcosa. Lei era bella e fiera, lo sguardo acuto come quello della sua cavalla che aveva voluto chiamare come lei, perché

loro erano amiche di sangue. Stessa treccia, stessi occhi, stesso nobile portamento. Le Ersy andavano per le campagne a curiosare. Quelle campagne erano ricche di tesori nascosti. Nei punti più verdi erano maggiormente riparate agli sguardi dei contadini o degli operai. In quei luoghi poco visibili la natura era più autentica e fresca, anche d'estate. Era lì che sostavano un po', scoprendo piccole preziosità, quali muri vecchi invasi dal verde o attrezzi abbandonati, tracce di un tempo passato. Ersy scendeva a terra, asciugava il sudore alla sua cavalla e lasciava che si liberasse: amava tutto di lei, anche il suo sterco che fumava

puzzolente nell'aria già torrida e irrespirabile. Anna arrivò a casa più imbronciata del solito. Col caldo che faceva fuori, aveva bisogno di mangiare qualcosa di fresco, un'insalata di pasta o giù di lì e mettersi al buio. Come entrò dalla porta, vide che sua madre era più scura di lei in faccia, più del solito. E anche quel giorno le aveva preparato minestra calda nel brodo di dado.

- Sempre per far presto, eh? - urlò Anna.
- E tu senza concludere mai niente, eh? - le urlò sua madre. La ragazza se ne andò in camera sua sbattendo la porta. Sul letto cominciò un'altra volta a rimuginare la sua insoddisfazione. L'università era pesante da affrontare, la voglia di studiare era poca. Di lavoro neanche l'ombra, a Soliera. Soliera non le andava giù. Troppo provinciale, lontanissima a tutto a ciò che poteva piacere a una giovane come lei. Niente divertimenti, discoteche, amici interessanti, vetrine o passeggiate per fare amicizie, come potevano essere le "vasche" di Modena o Carpi. Un paese di vecchi e ragazzini, rinchiusi nelle loro villette o sparpagliati nelle campagne che si allungavano a perdita d'occhio. Verso sera Anna si alzò dal letto, con i capelli lunghi tutti sudati e puzzolenti. Non si piaceva. Non si dava pace mentre cercava una birra fresca nel frigorifero.
- Perché non ho un padre? Sarebbe tutto diverso - domandava a se stessa e il pensiero non l'abbandonava mai. Lei era orfana. Sua madre, la Sandra, aveva quarantadue anni quando l'aveva messa al mondo, cosa eccezionale per quei tempi. La mamma le aveva mille volte raccontato che le sue gioie materne erano svanite in un attimo, nell'esatto istante in cui il suo adorato marito Giuseppe, detto Jusféin, era morto schiacciato sotto un carro, sepolto dalle balle di fieno, mentre lavorava per il fondo dei Signori Agnesini. Anna aveva pochi mesi, era bella e dolce, ma dal giorno della morte del marito la Sandra aveva cessato di vivere nell'anima. Si era tagliata i capelli e sulla faccia si era messa una ragnatela come lutto stretto. Non riuscì più a sorridere, aveva una figlia da

crescere da sola senza un uomo accanto, con tanta fatica e pochi soldi. Da allora aveva lavorato come domestica in varie case del paese; un po' tutti la conoscevano e la lasciavano stare. Anna sapeva a memoria tutto questo, ma lo stesso non si dava pace. Capì di Ferragosto, quando a Soliera arriva ogni anno puntualmente la torrida e immobile calura padana. Nessuno gira in quel giorno di festa, festa di Precetto. Neanche i soliti fedeli vanno a Messa: tutti sono in vacanza o chiusi in casa. Così Ersy Sovereine si allungò fino alla Chiesetta riaperta da poco dopo il terremoto. Legò la sua cavalla sotto a un pioppo ed entrò. Nel silenzio fresco respirò e lasciò che i suoi occhi riuscissero a vedere in quella semioscurità. Ammirò il vecchio altare, l'acquasantiera vuota, gli affreschi bisognosi di restauro, i banchi con incisi i nomi dei benefattori. Le pareva anche di sentire un vago profumo di incenso, così si sedette per qualche minuto, anche se non era solita alla preghiera. Voleva solo sostare e trovare sollievo. Poi l'occhio le cadde su quelle strane immaginette antiche. Ne fu attratta e iniziò a osservarne i dettagli. Erano immagini votive, Per Grazia Ricevuta. Ce n'erano tante, tutte piccole opere d'arte popolare. Una l'affascinò più delle altre: l'immagine di una giovane contadina che scivolava da una scala durante la raccolta di frutta da un albero alto. Ersy pensò a come potesse essere andata quella storia, una storia vera. Si immaginò che la donna precipitata rovinosamente a terra da un alto piolo si fosse trovata quasi in punto di morte; solo un miracolo della Madonna aveva potuto salvarla. Poi osservò più a fondo: la carreggiata dritta portava a un grande casale adiacente alla stalla. La ragazza si sentì girare la testa, un attimo di sberdimento la colse così, senza un perché. Ebbe la sensazione di un déjà-vu: qualcosa di quelle case le era familiare. Uscì nella calura accecante, con fatica rimontò in sella e si fece trasportare dalla sua cavalla fino a casa. Il giorno dopo il cielo si presentò con una bella schiera di nuvole dense e la minaccia di un

temporale. Ersy, tuttavia, non si fece intimorire e di mattina partì a cavallo per le sue scorribande. Nella notte aveva ricordato qualcosa e si diresse a colpo sicuro verso quelle due case che aveva visto varie volte sotto l'argine. Quando arrivò, si mise a parlare con il padrone del campo coltivato a vite. Dopo mezz'ora era sicura di aver trovato quel che cercava da tanto e si avviò a casa senza sostare qua e là. Quel pomeriggio del sedici agosto Anna Soverani era decisa a inchiodare sua madre. Mentre la Sandra pelava patate in cucina, Anna la aggredì.

- Adesso spiegami perché non ho conosciuto mio padre. - La madre traballò, ma capì che quella volta non poteva tacere. Si accasciò sulla prima sedia libera, spense il fuoco sotto la pentola e chiese solo il tempo di raccogliere le idee. Gli occhi di sua figlia le restarono puntati addosso fino al momento in cui cominciò a raccontare. Così Anna seppe che ventidue anni prima la sua mamma non era sposata con un uomo meraviglioso di nome Giuseppe, che nessuno era morto sotto un carro, che quel padre dei suoi racconti non era mai esistito. Anna Ersilia Soverani era nata dalla relazione segreta che la

Sandra aveva avuto con il figlio degli Agnesini. I Signori, non potendo socialmente accettare quella gravidanza, l'avevano cacciata in malo modo. Lei perse d'un botto l'amore, la dignità, il lavoro e tutte le speranze.

Arrivò quasi a odiare la creatura che portava in grembo. In un estremo gesto d'affetto, quando nacque, le mise di nome Anna Ersilia. Quest'ultimo era il nome di una donna fiera e coraggiosa, caduta da una scala quando era al lavoro in campagna come operaia per la raccolta della frutta. La sua capacità d'amore non l'abbattè mai e voleva crescere dignitosamente sua figlia, anche nel dolore profondo del suo lutto.

Suo marito Giuseppe era da poco morto schiacciato sotto un carro, sepolto da una montagna di balle di fieno. Ersilia e Giuseppe Soverani erano i nonni di Sandra, vissuti a Soliera all'inizio del secolo scorso. Lei non li aveva conosciuti di persona, ma la loro era stata la grande storia di famiglia.

Sandra non amava sua figlia, ma desiderava che assomigliasse alla sua grande nonna.

Finalmente Anna, con Ersy, trovò pace.



Foto di
Simone Mizzotti

CLARA

Luciana
Bonacini

Questa campagna larga, dove lo sguardo si perde oltre l'infinito, è la sua terra. La linea tremolante unisce cielo e terra con le case là in fondo come una cerniera. Denti luminosi che si incastrano perfettamente per non lasciare scappare un solo filo di trasparenza.

E' tutta lì quella luce emiliana! Il cielo è attraversato, come allora, da quel magnifico stendardo naturale, creatosi così, per caso, tanto tempo fa.

Ghirlande dondolanti come festoni alla fiera di paese, tendevano i loro fili da una parte e dall'altra di quel palo di cemento.

Lei ci vedeva un uomo con le braccia aperte che

ritornava a passi lenti dall'orizzonte col capo chino e la forza nei rami sospesi.

Tutti i giorni, col dito indice della mano sinistra ripercorrevo quello strappo nel cartoncino e accarezzavo così il volto di Clara. Quante volte, negli anni, ho preso in mano la sua fotografia! Tante volte da lasciare sui lati le impronte dei polpastrelli delle mie dita con un alone di unto.

Sulla sua spalla destra c'era ancora appoggiata la mia mano. Clara aveva tagliato quella fotografia per farla entrare meglio nel mio portafoglio quando sono partito soldato.

Quanta luce su quel vestito! Le pieghe della stoffa sono morbide e la seta riflette la delicatezza e

l'eleganza di quell'abito confezionato per quell'occasione, il nostro matrimonio. Un nastro di raso raccoglieva i chiaroscuri di un corpo giovanile che metteva in risalto le sue forme e la sua grazia. Nascondeva bene la sua forza e la sua determinazione, ma io ero capace di leggere in quei suoi occhi neri tutta la sua passione. Ci eravamo incontrati proprio in quel prato quando la giovinezza fa dimenticare le brutture di una guerra inutile, all'ombra di quello stendardo di rampicanti. Il suono delle nostre parole si udiva da lontano, soprattutto le risate venivano portate dal vento come un regalo. Quante volte siamo tornati a farci abbracciare da quella immensa ombra verde! Poi il destino si intromette nei sogni e decide un nuovo percorso. Ci ha separati la guerra: io soldato e lei sposa a casa ad aspettarmi. Ci facevano compagnia lunghe lettere. Clara partiva presto al mattino per andare a

lavorare nei campi, la vedevano curva sulle zolle scure quando raccoglieva i pomodori, sempre più curva quando raccoglieva le patate, i buoni prodotti di questa ricca pianura.

Le lettere continuavano a parlarmi di lei, poi più nulla. Nessuno conosceva il suo segreto, fintanto che un giorno la videro in mezzo a due soldati che la scortavano per strada. Si fermarono davanti alla facciata del Santuario di S. Michele. Clara, con la schiena appoggiata al muro grigio, sembrava una statua di marmo, in piedi con la testa alta in segno di sfida, gli occhi guardavano lontano e il cuore pulsava nel suo petto.

Questo mi fu raccontato tempo dopo quando ricevetti di nuovo sue notizie dalla famiglia.

In quell'occasione avevo tolto la fotografia dal portafoglio, ma un angolo del cartoncino si è impigliato e uno strappo in diagonale ha attraversato quel bel volto di donna. Fu in quell'istante che mi è sembrato di udire lo sparo.



Foto di
Luana Rigolli

LA STRADA LUNGO L'ARGINE

Susanna
Casari

Mi aspettavo un'ondata di ricordi da questa mostra. Invece non è successo niente di tutto questo, almeno al primo impatto. L'impressione più forte è stata vedere come, a parte le foto che senza alcun dubbio hanno come soggetto le persone, per intero o in primo piano, da sole o in gruppo, in tutte le altre manchi completamente la figura umana. Questa sensazione, immediata, mi ha portato ad interrogarmi sul perché la gente non c'è più. Certo ci sono segni dell'uomo, o meglio: ci sono segni di presenza dell'uomo, spesso anche recenti come la camicia appesa sullo stenditoio in quello che appare il cortile di una casa, forse a schiera. Ci sono altri panni stesi, come gli asciugamani mossi dal vento; ci sono le poche finestre

illuminate in un paesaggio crepuscolare in cui tutto sembra spegnersi; ci sono i segni delle ruote sullo spiazzo assolato e deserto; ci sono le tracce del lavoro, dalla cura degli animali alla coltivazione dei campi al restauro di affreschi antichi, o solo vecchi... Ma manca l'uomo, mancano le persone: dove sono andate? Perché hanno lasciato Soliera? A questo punto, l'assenza di persone vive definisce un significato diverso anche per il titolo della mostra e del catalogo, "Un paese ci vuole": Soliera è certamente un paese, e ci vuole, ma quel "ci" non è più una preposizione. È un pronome: vuole noi, CI vuole, CI chiama. Cioè: da "Un paese è necessario" il titolo, e quindi il senso, diventa "Un paese ci reclama". Che vuol poi dire che un paese è necessario

per raccogliere tutti quelli che dalle foto sono scomparsi, quasi all'improvviso. Mi vengono in mente i sortilegi che fate malvagie mettevano in atto nelle favole da bambini, o qualche evento catastrofico che ha costretto tutti ad una fuga precipitosa nei film di fantascienza, come un rapimento in massa da parte di alieni. Insomma, qualcosa di non naturale o non consueto, a cui possa porre fine un altro fatto straordinario o un incantesimo salvifico di uguale potenza. Solo un centro di attrazione di pari energia può richiamare queste persone e farle tornare con decisione, affetto e anche prepotenza, a riempire quegli spazi lasciati vuoti così all'improvviso. La strada lungo l'argine, invece, può rimanere deserta, lei sì. Perché non è mai deserta davvero, e, se sai guardarla, risveglia tutti i ricordi. Io, che Soliera l'ho lasciata più di trent'anni fa perché non esistevano più i motivi che mi ci avevano portato, ho percorso quella strada migliaia di volte: all'inizio era per andare a studiare nella casa di famiglia di quello che poi sarebbe diventato mio marito; poi, per andare al lavoro e rientrare la sera; e anni dopo, per rivedere gli amici con cui nel periodo di vita solierese avevo condiviso esperienze di impegno creativo e divertente, che continuano ancora oggi, anche con altri amici nuovi. Tante volte siamo state sole, la strada ed io: nella luce ambigua del mattino o della sera in inverno, e in quella impaziente delle mattine e delle sere estive; nelle grandi nevicate che tra gli anni 70 e 80 ancora coprivano la campagna per settimane, e nelle nebbie che si potevano sfidare solo perché ogni metro di quella strada era fissato negli occhi e nella memoria; nella calura di un pomeriggio estivo in cui un bambino sbuca di corsa da un cancello, e ti lascia per sempre un'inquietudine che in quel punto ti porta ancora oggi a rallentare...

La strada lungo l'argine non è mai deserta davvero: c'ero e ci sono ancora oggi io; c'era, e potrebbe esserci ancora, il bambino che attraversava all'improvviso; c'erano e ci sono i trattori che passano carichi di barbabietole o di uva; poi sull'argine sono arrivati i ciclisti, e i salutisti

camminatori.

Una volta sola la strada mi ha lasciata sola: un sabato d'agosto, all'ora di pranzo, al semaforo del Passo dell'Uccellino. Si fuse il motore. Ma c'erano già i cellulari, e prima o poi qualcuno arrivò a soccorrermi.

Quando invece c'era ancora il ponte di barche, capitava che ci ritrovassimo in tanti, su una riva e sull'altra, ad aspettare il turno di attraversare ed a misurare il livello di gentilezza di chi attendeva di là dal fiume. Sì, di gentilezza, perché la fretta non c'entrava per niente: passare prima ti avrebbe fatto risparmiare al massimo qualche secondo. Era una questione da gentiluomini. Il ponte di barche era accessibile a diversi livelli di portata del Secchia: in tempo di secche o di media piovosità, c'era un minimo di barche agganciate e si transitava tra le due rive senza problemi; quando il livello dell'acqua cresceva, le barche aumentavano di numero, ma il transito era ancora possibile. Ma poi, in tempo di piogge abbondanti in pianura o in montagna, l'accesso al Passo dell'Uccellino era un terno al lotto: potevi arrivare e trovare le barche completamente sganciate, e per arrivare a Modena la soluzione possibile era solo quella di spostarsi a nord per raggiungere la via Canaletto attraverso il ponte di Sozzigalli o tornare indietro, attraversare Soliera e raggiungere la Strada nazionale per Carpi. Passaggio a livello permettendo... Io ero fortunata: una mia amica che lavorava al Comune di Soliera e aveva tra i suoi compiti la sorveglianza dell'accessibilità al ponte, quando la situazione era difficile mi telefonava presto al mattino così che avevo il tempo di scegliere la via alternativa.

In quelle situazioni, soprattutto, la strada dell'argine non era deserta, almeno per me, perché era come se ci fosse uno spirito benevolo a vegliarmi. Ma ancora oggi questa strada lo è solo apparentemente, deserta: è abitata da tutti coloro che la percorrono ogni giorno, per qualsiasi motivo, a qualsiasi ora. E rispetto ai primi anni in cui la percorrevo io, sono diventati tanti. Chissà se, alla fine, sarà lo stesso anche per il paese che "ci vuole"?



EX VOTO

Emanuela
Caselli



Foto di
Samantha Azzani
Umberto Coa

Maria iniziò il 29 settembre del 1948 ad aspettare notizie del figlio, svanito nel nulla, come l'acqua che sparisce dai panni profumati di cenere, lasciati ad asciugare al sole ed al vento di primavera. Maria Bonfatti era nata in campagna, durante la Grande Guerra, aveva imparato dalla nonna a seminare i piselli ed i fagioli quando c'era la luna buona, sapeva anche che i semi delle zucche andavano immersi nel vino la notte del giovedì santo e poi interrati con la punta all'insù e a capodanno poi, interpretava dall'acqua che si era formata negli spicchi delle cipolle, se per la campagna l'annata sarebbe stata buona o seccitosa. Maria aveva zappato molto e ne aveva viste tante di

cose, pur restando sempre lì, sempre nei suoi campi, cose tristi oppure prodigiose, proprio come quelle raffigurate nei quadri donati alla Madonna delle Grazie. Una mattina di vento disperato e di cielo terso, l'aria sembrava come essersi riempita di scricchiolii sinistri, che facevano scendere un brivido lungo la schiena. Alle orecchie di Maria quei rumori parevano lamenti e gemiti di anime venute chissà da dove, anime arrabbiate chissà perché, che poi si erano improvvisamente zittite, quando la stalla dei confinanti era di botto crollata su tutte le bestie e su tutti i cristiani che erano lì a lavorare. Da sotto quelle travi spezzate, da sotto quelle macerie, come dopo essere caduti in un pozzo profondo, erano emersi

bambini infarinati di una polvere sottile, donne ed uomini che si guardavano attorno sperduti e spauriti, come pulcini appena usciti dall'uovo, ma altri no, altri poveracci no, c'erano rimasti sotto alla stalla crollata e da lì non si erano più alzati. Cosa fare? Arrabbiarsi? Urlare? Disperarsi? Pregare? Quante tristezze e quante Ave Marie avevano ascoltato i banchi della chiesetta di San Michele! Maria stava in silenzio, per vincere il malocchio e la cattiva sorte, raccoglieva una castagna matta e con quella nella tasca del grembiule di cotonina andava alla foglia. Appoggiava la scala ad un gelso e cercava di salire più in alto possibile, per raggiungere le foglie più vigorose e fresche.

Si era poi sposata ed erano nati i figlioli, a volte mancava il pane, allora la Mariuleina, come la chiamava suo marito Evaristo, andava da quella signora così buona, quella che aiutava sempre tutti, e si faceva dare un po' di farina e quando qualcuno, ancora più in difficoltà di lei, le chiedeva aiuto, allora Mariuleina, faceva due parti di quel poco che aveva. C'erano quei bimbi rimasti senza la mamma? Chi avrebbe impastato per loro? Chissà se avrebbero alla sera avuto una minestra calda da mangiare? Allora la Mariuleina, se trovava un uovo, non lo portava ai suoi bambini, ma lo dava a quei piccoli senza la mamma.

Sapeva Mariuleina che viene sera prima o poi a casa di tutti e sarebbe venuto lo scuro, la disgrazia anche a casa sua. Quei figli, i suoi ragazzi dal carattere forte, rissoso non andavano mai d'accordo, liti e parole pesanti arrivavano spesso alle sue orecchie lei li amava tutti. Quel suo figlio, stanco di fatica ed in cerca di campi diversi un giorno non tornò a casa a dormire e così fece anche l'indomani ed il giorno dopo ancora.

Era come se quegli scricchiolii che avevano inghiottito i confinanti lo avessero sommerso impedendogli di uscire fuori, di uscire tutto bagnato da un pozzo profondo. "Bonfatti, lei lavora

sempre!" diceva il postino; lei lavorava, non si fermava, piantava i semi, curava i germogli, faceva crescere le piante, raccoglieva le zucche nell'orto ed aspettava notizie, controllava silenziosa, con la castagna in matta in tasca, la cassetta delle lettere sempre vuota, attendeva ogni giorno il postino: "Bonfatti niente posta oggi". Se mancava il pane, allora la Bonfatti, come la chiamava il postino, andava da quella signora così buona, quella che aiutava sempre tutti, e si faceva dare un po' di farina e quando qualcuno, ancora più in difficoltà di lei, le chiedeva aiuto, allora la Bonfatti, faceva due parti di quel poco che aveva. C'erano quei bimbi rimasti senza la mamma? Chi avrebbe impastato per loro? Chissà se avrebbero alla sera avuto una minestra calda da mangiare? Allora la Bonfatti, se trovava un uovo, non lo portava ai suoi ragazzi, ma lo dava a quei piccoli senza la mamma, come sperava che qualcuno, chissà dove, aiutasse quel suo figlio senza la mamma.

"Bonfatti, lei lavora sempre!" continuava a dire il postino; lei continuava a lavorare, non si fermava, piantava i semi, curava i germogli, faceva crescere le piante, raccoglieva le zucche nell'orto ed aspettava notizie, controllava sempre silenziosa, con la castagna in matta in tasca, la cassetta delle lettere ancora vuota, attendeva ogni giorno il postino: "Bonfatti niente posta oggi". Un giorno una lettera arrivò: "Bonfatti suo figlio abita in Germania, nel freddo nord della Germania". Mancava il cappotto per affrontare neve e gelo, allora la Bonfatti, come la chiamavano tutti i postini che in quegli anni avevano prestato servizio in paese, andò da quella signora così buona, quella che aiutava sempre tutti, e si fece prestare un cappotto come faceva lei quando qualcuno le chiedeva aiuto, che gli dava quello che aveva. La Bonfatti trovò il 16 novembre del 1959 quel figlio svanito nel nulla, come l'acqua che sparisce dai panni profumati di cenere, lasciati ad asciugare al sole ed al vento di primavera.



R.

Sonia
Cherubini

Foto di
Samantha Azzani

Ad un tratto si fermò, inarcò le sopracciglia e socchiuse le labbra.

Era arrivata a quella mostra fotografica quasi per gioco e non capiva perché quell'immagine la turbasse così. Angelica è sempre stata una persona espansiva, ironica e a detta di molti anche simpatica, ma quel giorno non si sentiva più così! Un susseguirsi di pensieri, ricordi tristi avevano smantellato quel sorriso di convenienza stampato sul viso. Si chiedeva il perché.

Come una sorta di ribellione interiore, s'imponeva di sorridere, di essere felice e di vivere momenti di spensieratezza.

- Ciao, com'è andata la mostra fotografica? -

Chiese Antonella.

- Bene grazie! Molto interessante.

Quell'immagine ritorna, nitida come una giornata primaverile dopo un temporale.

Le labbra si socchiudono, le sopracciglia s'inarcano e i pensieri tristi ritornano.

- Scusami Antonella, devo scappare, ci sentiamo ok? Ciao ciao.

Con la percezione di sentire il peso fisico del suo cuore, Angelica tornò a casa.

Adora la musica, e come sempre accende Spotify sull'Ipad e si lascia coinvolgere dalle sue canzoni preferite, canzoni che si alternano da ritmate ed energiche, a lente e romantiche.

Nonostante la musica che adora...l'immagine ritorna:
un viale alberato, alti fusti che ombreggiano una via
in prospettiva lunga e stretta, con chiaroscuri di
ombre che sembrano persone e luci illusorie, che
inibiscono l'entusiasmo a voler raggiungere la radura
soleggiata alla fine del viale.

Ricordi...

L'estremo saluto alla madre sofferente con un "Ti
voglio bene mamma...".

In un giorno qualunque, trovare l'adorato padre
riverso sul pavimento privo di vita...

Un percorso in oncologia pediatrica con sua figlia...
Angelica sa di essere forte. Tutto quello che ha
vissuto, l'ha resa forte, ma non immune alle emozioni
della vita, pur semplici che siano.

A quel punto chiude gli occhi, si focalizza
sull'immagine e capisce che la vita è proprio così,
uragani e tsunami che distruggono le fondamenta,
ma anche germogli in piena crescita.

Angelica sceglie di attraversare il viale alberato per
raggiungere la radura soleggiata, oltre la quale
ritrovare il sorriso...



RICORDI

Barbara
Franceschini

Foto di
Alessandra Carosi

La donna osserva i panni stesi al sole, in fila, ordinati, tenuti fermi da mollette rosse, tutte uguali. Un vento leggero li muove e porta alle narici un profumo fresco di pulito. Sapone, quello buono di Marsiglia, strofinato a pezzi rettangolari sui vestiti che: “Quello sì, che toglie le macchie” - diceva sua nonna. Un attimo e si rivede bambina. Avrà avuto sei o sette anni, seduta al tavolo di plastica marrone della vecchia cucina Salvarani. In giardino c'è mamma con la sua bacinella rossa. La bimbetta scrive, diligente, in bella calligrafia, sulla pagina bianca di un quaderno a righe, in stampatello: PENSIERINO. E a capo: LA MAMMA STENDE IL BUCATO.

La mente le corre ancora ai racconti di un altro paese, diverso, ma apparentemente uguale, in un tempo lontano, sempre la Bassa. Un ragazzino di sedici, diciassette anni scende dalla corriera. Passerà i mesi estivi in campagna dopo un inverno in città a studiare. A casa lo attendono fette succulente di prosciutto crudo che, a Bologna, dai nonni, non manca nulla ma ci si deve accontentare di pane e mortadella. E poi la brazadela appena sfornata, ancora tiepida, intinta in un bel bicchiere di vino rosso. Mamma! La sento in bocca, ancora oggi, a quasi ottant'anni. Che acquolina! Quante volte gliel'ha sentito ricordare! E poi le corse in bici sugli argini, i pomeriggi a pesca.

La canna? Un ramo secco e all'amo, come esca, vermi trovati qua e là. Che sapore quei pescigatto in umido! Perché, però, mangiati oggi, sanno di melma? E ancora i tuffi dal ponte nel canale che attraversa il paese e l'avventura con la A maiuscola: la traversata a nuoto del grande fiume. In agosto lo zuccherificio. Caldo asfissiante, odore dolciastro, stradoni impolverati al passaggio dei camion carichi di barbabietole. Lavoro, responsabilità, i primi guadagni mai visti.

Il ragazzino ora è cresciuto, è un uomo e i paesi della Bassa li conosce tutti, da nord a sud, da est a ovest. Li gira per lavoro, in lungo e in largo. Le sue bussole: il campanile, il municipio e la farmacia. In estate la giacca gli si incolla addosso come una seconda pelle. Nella pausa pranzo, se trova una fontana, ci immerge le mani e sciacqua l'incavo delle braccia per avere un minimo refrigerio a quell'appiccicosa afa insopportabile. In inverno il sole fa capolino a mezzogiorno, si affaccia sotto forma di timido raggio e poi si nasconde di nuovo. Alle tre del pomeriggio la nebbia è una coltre fitta da far paura. Nulla è più visibile. Tutto ovattato, i rumori e pure i pensieri. Un muro che costringe l'uomo a scendere dall'auto e controllare dove sia finito. Accidenti! Meglio salire in fretta che sono nel bel mezzo di un incrocio! E allora pregare di poter arrivare presto a casa. Arrivare dalla sua famiglia sano e salvo a qualunque ora ma arrivare e senza poter avvisare che i cellulari ancora son lontani dall'esser stati inventati.

A casa lo accoglie il visetto sorridente della sua bimba. Tutto ripagato. Tutto ha un senso. Si può trovare pure l'energia di spiegarle le frazioni, anche se sono le nove ed è stanco morto, che lei proprio, poverina, con i numeri non si trova, non sono cosa sua. Ma questa sera la piccola è distratta. "Papà, andiamo a contare i maceri?" - gli chiede a un tratto. È il gioco che si è inventato lui per distrarla quando vanno nella casa in campagna. Alla sua bimba piace quella casa, per lei è un po' magica. Là c'è la nonna che la lascia scorrazzare in giardino e

andare nell'orto dall'albero dei fichi.

Che gioco fantastico per una bimba di città prendere il grande bastone con in alto il barattolo seghettato e raccogliere i frutti dolci e saporiti! Non hanno quel sapore quelli che "nascono" al supermercato. Non ce l'hanno neppure le fragole in primavera e l'uva fragola del vicino in settembre. E quelle quattro patatine che sembran venute su quasi per caso? Mai sentite patate fritte migliori.

E il Natale? Che bello il Natale nella casa di campagna! Tutta la famiglia riunita. La sento quella piccola peste di mia figlia in sala che già litiga con il cugino sulle decorazioni dell'albero di Natale. Fra poco arriveranno in cucina e la nonna tirerà fuori la merenda e quei due mostriattoli discuteranno ancora sul bicchiere dentro cui bere il latte. Sento già mia figlia rivendicare quello con i cavallini rossi che, se non lo volesse il cugino, a lei di quel bicchiere non gliene importerebbe nulla ma... Fra poco arriveranno mio fratello e gli amici. Rumore di piatti. Donne che armeggiano in cucina. L'anguilla marinata che quest'anno è davvero speciale. Bimbi che guardano scendere la neve e aspettano Babbo Natale. Brandelli di discorsi. I soliti tutti gli anni. Tizio che è appena uscito dall'ospedale. Caio che ha un brutto male e "Sai, poverino, a lui non gliel'han detto. Ma...".

"Ma - dico io - possibile in un giorno di festa si debban tirar fuori certi argomenti?" "Forza usciamo" - intervengo - "che è quasi mezzanotte!". La Messa di Natale, le campane che suonano a festa, i canti, il presepe, l'atmosfera raccolta di un'antica chiesa e la serenità di sentirsi a casa.

Tanti anni fa. Tanti anni che non tornavamo in paese. "Guarda papà" - esclama mia figlia - "Come l'ha ridotta il terremoto la nostra chiesa!". È dispiaciuta, pensa alla nonna e all'infanzia perdute. Oggi è lei a lavorare nei paesi, uno diverso ogni anno. Che fatica! Le sue bussole: il municipio, la chiesa, le scuole. Davanti al bar centrale gli anziani si tolgono il cappello al suo passaggio. Rispettoso gesto d'altri tempi. In città non usa più. Non sa dire

se sia meglio aspettare ogni giorno la corriera durante l'estate infestata di zanzare con, come unica compagnia, il frinire incessante delle cicale o in inverno, con quel freddo umido che ti penetra dentro, non importa quanti maglioni tu possa

indossare. Sa che oggi è autunno. Vede una giornata insolitamente tersa per la Bassa e il sole accendere di luce il giallo della casa all'angolo. La mente vaga alla fermata fra panni stesi qui e vola alle case colorate di Fjällbacka.



MAGARI È VERO

Angela
Lancellotti

Foto di
Alessandra Carosi

Nel mondo della mia torre, ci sono crepe che vengono pian piano rimarginate, cucite, curate. Ed ecco che sventolano delle lenzuola, appese a un filo, come se fossero in prestito. Svolazzano e cercano il sole, ma non cadono mai per terra, perché sono sospese tra due mondi: l'infinito e l'attuale. Invece a me le lenzuola cadono sempre. Soliera, un paese con il sole dentro ma immerso nella nebbia, con una piazza che sembra una strada un po' più larga. Adesso la stanno ristrutturando. Chissà come verrà. Non mi fido. Abito qui dal 1978, ma ci ho fatto l'asilo, le elementari, le medie.

Da quando ho sedici anni prendo gli stessi gusti del gelato: bacio cioccolato bianco e panna montata, e ora ne ho quarantotto. Ma se pur è casa mia da sempre, mi sono sempre sentita un pesce fuor d'acqua. Hanno fatto male ad asfaltare il mio ponte levatoio, io che sono una regina, nella notte mi mancano quelle doghe di legno che traballano e mi fanno sentire che sono nel sogno giusto, che posso attraversare dall'altra parte. Ma ora ad attraversare a tutta velocità non c'è più gusto. Eppure, guai a chi me la tocca questa terra con il sole dentro. Quando dicono che Soliera è nella Bassa fulmino tutti.

Io che cammino nella solitudine del tempo, delle campagne dei filari di uva e di pere; proprio vicino a casa mia dove l'arte incombe e chi passa guarda strano, rapito all'inconsuetudine, si fa tante domande e ha paura dell'ignoto.

Mi avvicino alle case, alla civiltà, all'ancora che mi tiene fissa al presente, con una piazza che è amata da tutti, anche da chi abita in altre città.

Con le stradine di campagna sperdute ma lì vicino, i fossi abbandonati e a volte usati come discarica.

Ma come vi permettete?

La mia maestra dell'elementari si rivolterebbe nella tomba per questa inciviltà, per questo caos, per questi insulti e questi lamenti.

Ma non avete ancora capito che la vita è bella e che la bellezza, la cultura, l'educazione vi salveranno?

Ho sempre pensato che Soliera, un giorno, diverrà famosa nel mondo grazie a me.

Magari è vero, magari è una truffa, magari è bello pensarlo, magari non è importante.



L'AMARO DELL'ACETO

Loretta
Magnanini

Foto di
Nicola Dipierro

Nel territorio solierese, negli anni sessanta, era facile imbattersi in boschi formati da pioppi. Crescevano ai confini dei vigneti o dei campi a grano. Universi particolari ove le lepri sfuggivano all'avidità dei cacciatori, si ergevano a cattedrali della natura. Nel buio creato dai lunghi rami dalle foglie argentee, nascevano facilmente storie di animali e di uomini. Comunque anche quegli alberi servivano, si sarebbero trasformati in legno o carta, ma col tempo ne rimasero pochi e lasciarono traccia di sé nella memoria contadina. Ve ne era uno proprio ai confini del podere di Arturo e quando apriva le finestre, di primo mattino, restava in ascolto, preso dallo stupore: da quell'intricato

labirinto uscivano trilli, cinguettii, gorgheggi. Una vera orchestra dava il saluto al sole sorgente e l'orizzonte e la giornata apparivano più luminosi. Rimaneva volentieri in osservazione anche quando le brume autunnali e le nebbie fredde della pianura lo avvolgevano col loro manto, rendendo tutto indistinto e sfuocato. Era in quei momenti in cui quel muro bianco rimaneva giorno e notte, che provava dentro di sé un forte senso di insicurezza e smarrimento. Allora la sua mente ritornava all'infanzia, a quando appiccicava il naso alla corteccia del pioppo - tana per sentire quell'odore insolito - o a quando Luigi e Luciana si nascondevano per dispetto o per gioco ai suoi occhi, trovando nei

tronchi più larghi il giusto scudo. Lui era geloso di Luciana, la sua compagna del banco davanti, quella dalle lunghe trecce nere. Avevano tutti e tre dieci anni, stavano spesso insieme, ma lei preferiva Luigi, chissà perché. Se lo chiedeva ogni sera, quando Celeste, sua madre, chiudeva la porta dandogli la buonanotte. In quel pioppeto le voci sembravano fare eco come fosse una cattedrale.

- Conta fino a trenta, hai barato! - Seppure fosse ormai adulto da tempo, Arturo riviveva il senso di smarrimento e paura di quei momenti, risentiva i muscoli delle gambe contrarsi per il timore di essere lasciato solo, forse c'era un lupo in agguato...

Mamma Celestina glielo ricordava ad ogni ora - Se non ti alzi viene il lupo cattivo - Se non mangi... - Se non dormi... - Per forza quel lupo sarebbe venuto per mangiarselo in un sol boccone! Anche a primavera, quel bosco lo emozionava, quando, correndo tra i piumini sparsi nel prato, riviveva l'incanto della neve, ignaro degli starnuti da allergia che successivamente avrebbero generato. Forse per lui quel pioppeto rappresentava la metafora della vita, fatta di nuove scoperte e conoscenze, di sfide, di sentimenti traditi, di gioie e paure. A volte Arturo sorrideva tra sé: Luciana alla fine era diventata sua moglie e per diversi anni avevano gestito una grossa acetiaia. L'aceto balsamico a quei tempi in cui il potere di acquisto era superiore e c'era benessere, era molto richiesto e gli affari volavano. Era stato nonno Romano ad attaccargli la febbre dell'oro nero, gli aveva donato ben due batterie. Ci volle molto

tempo perché si appassionasse a tutto quel fare...

Occorreva periodicamente pulire l'esterno e l'interno delle botti, riparare le doghe, preparare a primavera la giusta miscela di lambrusco e trebbiano per il travaso e molto altro.

C'era una sorta di gara tra gli acetaioli solieresesi e molti di loro partecipavano a concorsi nella provincia. - Il mio è più amabile, - C'è della liquirizia o del ginepro? - È troppo dolce e denso.

Al bar dove Arturo si recava ogni giorno il discorso cadeva spesso lì, su come fare al meglio, anche se si sapeva da tempo che molto dipendeva dal clima tipico della bassa modenese. Da qualche tempo poi i suoi amici sapevano che viveva con una donna moldava, arrivata in paese per assistere una signora affetta da alzheimer. Arturo la portava a ballare il liscio. Era ancora un uomo attraente, ben curato, anche se le rughe profonde e i capelli in gran parte bianchi ne sottolineavano l'età. La sua Luciana a lungo aveva continuato a nascondere i suoi sentimenti, come da piccola, e durante la premiazione di un concorso a cui Luigi partecipò, dimostrò da che parte stava il suo cuore. Si lasciarono senza drammi, tutto svanì come le brume autunnali nel pioppeto.

Ancora oggi Arturo li incontra, ma preferisce leggere in quei volti le lunghe giornate trascorse insieme da bambini. Ha deciso di tenere nel cuore quei ricordi come uno scrigno prezioso, perché sa che sapranno sempre addolcire le sue giornate, anche ora che è ormai anziano.



VIVERE IL FIUME SOTTO UN VOLO D'UCCELLO

Gabriella
Malavasi



Foto di
Nicola Dipierro
Luana Rigolli

Stava appoggiata al pozzo cercando con lo sguardo, oltre la tenda semitirata dell'uscio di casa di Remo, qualche segno della sua presenza, così da invitarlo ai giochi di cortile.

Stringeva gli occhi ma non riusciva a vedere oltre quella tenda che d'estate riparava dalla luce e dalla calura chi viveva in quella cucina. Mentre cercava il coraggio per avvicinarsi ed entrare, la voce della madre, affacciata alla finestra della camera da letto, la richiamò all'ascolto. La voce, stranamente, non era rivolta a lei ma alle persone del cortile e le informava, se già non lo sapevano, che quella domenica pomeriggio ci sarebbe stata una festa in Secchia, proprio lì, nell'area sopra la salita all'argine

e prima della discesa al fiume.

Si affacciarono alle porte anche coloro che erano dentro e tutti colsero con piacere e allegria la proposta di trovarsi nel primo pomeriggio ed andare insieme su al fiume.

Così, dopo un pranzo veloce per le poche cose sul tavolo e per l'emozione della festa, bimbi e adulti si radunarono vociando e richiamandosi ed a piedi percorsero il pezzo di strada bianca che portava alla salita. Alla "Pioppa" si incontrarono con le persone del gruppo di case che veniva genericamente chiamato "Palamai" e lei ne fu proprio contenta, si era formato un bel gruppo di bimbi e questo prometteva giochi all'arrivo.

Iniziarono la salita, o meglio, “al salidaun”, così lo chiamavano; lei si sentiva emozionata e felice, non solo perché c'erano anche i suoi amici, bimbi coi quali condivideva la palla, la corda, il trasporto all'asilo sulla canna della bici di uno dei padri, ma la mano della madre che teneva la sua era accogliente, tranquilla e questo l'aiutò quando sentì i primi spari. Guardò intorno sconcertata: che festa poteva essere se si sparava? e a chi si sparava? I volti delle persone intorno erano però tutti sereni, sorridenti, quindi forse non sparavano agli uccellini o altri animali, o forse loro non erano dispiaciuti. Rimase col pensiero triste, col peso che forse non sarebbe stata una festa per lei. Oltrepassato l'argine, si presentò uno spazio bello ampio; sulla sinistra, una fila di cinque – sei auto richiamò subito l'attenzione del gruppo: chi diceva che era una topolino nuovo modello, chi invitava ad osservare una millecento o una Lancia Aurelia, perché tante auto insieme era difficile vederle. Gli spari però erano sempre più forti e lei aveva bisogno di sapere. La madre le chiese se aveva sete, se voleva una gazzosa o un'aranciata. Lei spalancò gli occhi e con la testa confermò: non sapeva se aveva sete, ma non era il caso di sottillizzare, intanto avrebbe saputo cos'era una gazzosa, per l'aranciata aveva una mezz'idea. Anche altri avevano sete e insieme si avvicinarono ad una baracca in lamiera posta sulla destra, sotto un grande salice. Era proprio una giornata particolare, una domenica speciale se la gente si concedeva tanto, perché per sudare lo facevano tutti i giorni nei campi. Mentre allungava la mano per impossessarsi della gazzosa, qualcuno disse forte che il cacciatore che stava sparando, un certo vattelapesca, era proprio bravo, finora li aveva presi tutti. Un altro chiese chi c'era a lanciare i piattelli... I piattelli, si trattava di piccoli dischi lanciati in aria, come le spiegò la madre. Si sentì di nuovo felice dentro. Intanto i bimbi del gruppo urlarono che sarebbero andati al fiume e si misero a correre verso la

discesa, accompagnati dalle grida dei genitori di fare attenzione e di tornare presto.

Avrebbe tanto voluto seguirli per cui alzò lo sguardo alla madre ma l'espressione di questa, seria e chiusa, le fece capire che era meglio non chiedere. Mentre rimuginava il dispiacere, consolandosi che comunque si era bevuta la gazzosa, che friggeva un po' in bocca ma l'aveva fatta sentire importante, fu presa dalle parole di un ragazzo grande che discorreva in modo infervorato, raccogliendo l'attenzione intorno. Questo ragazzo non parlava di lavoro, salute o malattie, come di solito facevano i grandi, ma riferiva che Stalin aveva vinto la gara nazionale, che erano partiti tutti da Catania e lui era arrivato primo, proprio lui, Stalin.

Le era difficile dare un senso a quelle informazioni: ma Stalin chi era, come era arrivato fin qua da Catania (poi chissà dov'era Catania, ma da come ne parlavano sembrava molto lontana), come facevano a sapere che lui era arrivato prima degli altri, e gli altri, dove dovevano arrivare...

Mentre le cose in testa si accavallavano sovrapponendosi, stirandosi, aggrovigliandosi, il ragazzo continuò a raccontare che quel Colombo dava proprio tanta soddisfazione, che il nome Stalin gliel'aveva dato il babbo perché aveva il piumaggio rosso e che, stranamente, quel nome gli stava portando fortuna.

Chi si complimentava con una pacca sulle spalle, chi con un stretta di mano, chi confermando che erano proprio belle soddisfazioni, tanto che il ragazzo di Stalin, preso dalla gioia del risultato e dall'attenzione intorno, continuò raccontando che Stalin era arrivato la mattina del giorno precedente quando nel cortile stavano trebbiando il grano con quella macchina infernale che faceva un rumore fragoroso e assordante.

Il babbo l'aveva visto volteggiare sulla casa e allora urlò e urlò che tutti si fermassero, che la macchina venisse spenta e continuò a gridare rivolto alle facce increduli di chi sollevava e buttava i covoni,

curava il riempimento dei sacchi, tirava i fili, teneva accesa quella macchina urlante.

Finalmente capirono, guardandosi l'un l'altro tutto si fermò, quindi indirizzarono lo sguardo al cielo, seguendo il richiamo e lo sguardo del babbo. La differenza fra il rumore assordante e il successivo silenzio portava gli animi a sentire che si stava vivendo un momento solenne.

Sul tetto Stalin stava riposando dopo un volo lunghissimo, aveva attraversato il mare, forse incontrato temporali e grandinate e non era ancora pronto per entrare nella finestrella che avrebbe consentito al babbo di staccarne l'anella e decretare l'orario d'arrivo. Il rumore della trebbiatrice l'avrebbe senz'altro distratto, forse non avrebbe

riconosciuto e compreso che era arrivato a casa, dalla propria compagna e dai propri piccoli.

Il babbo ed io allora abbiamo iniziato a fischiare, quel fischio che lo invitava ad entrare, ma Stalin ritornò in volo, fece ancora alcuni giri in cielo poi, finalmente, si abbassò e puntò dritto alla sua finestrina. Siamo quindi corsi a togliere l'anella, verificare l'orario e telefonare alla giuria. Abbiamo così saputo che eravamo arrivati primi, primi in tutta Italia. E la macchina aveva ripreso a battere il frumento.

La bimba aveva il petto pieno di emozioni, riguardò il ragazzo, la baracca delle bibite, fece attenzione al fischio dei piattelli ed ai colpi dei fucili e si chiese se quella giornata sarebbe rimasta nella sua memoria se ce l'avesse fatta a diventare grande.

ARTURO E IL SOLE DENTRO

Vanda
Menon

Foto di
Nicola Dipierro

Pronto, ét tè Luiseina?

Ciao, a sun mè, la Carmen!

Stèt bein?

Sè?

A sun cuntèinta!

Ve', mètet comda... Che ti devo raccontare, che sono appena tornata da Suléra, in cèinter, e ti devo proprio dire!

Allora t'arcòrdet che du, tri més fa a gh'era 'na banda di giovani fotografi in giro per Suléra a fèr dal foto anc un po' strani a dir la veritè... ma comunque, còunta gninta, il Comune ci aveva informati che poteva capitare che qualcuno di questi fotografi, dei ragazzini, ve', di bagaiètt, ci potevano chiedere il permesso di fare delle foto

anche a qualcuno di noi, della campagna, perché devono fare un po' come un ritratto di tutto il paese... ma, a t'la fag curta, dop du dè io mi ero già scordata tutta la faccenda. Mi ricordo solo che mé fiol Arturo, a tèvla, dopo il caffè aveva detto: "Ma come, come? La mia casa, la mia stalla, il mio cortile, insomma, tutta la mia roba, in una foto?"

Che poi va a finire in una mostra fotografica? Gninta da fèr! Non se ne parla! Finida chè!"

No Luiseina, spéta un minut, non era mica questo che ti dovevo raccontare, te l'ho detto solo per farti capire per dopo, che adesso ti racconto, ma sta bòuna un minut! Adèsa at còunt tot... Ti racconto tutto dall'inizio Luisina, perché se no non ci capisci niente, aspetta pure che il bello al vin adèsa!

Alora, ero a spazzare davanti a casa che te lo sai quante foglie in ottobre, con tutto quel vento e loro che cadono che sembra che fanno apposta, che appena hai spazzato l'ultima ecco che ricominciano a cadere e via che si va.

Quindi ti dicevo, ero lì tutta presa dalle foglie, e, chi mi arriva dal cancello grande?

Questa ch'è l'è bèla fort, ve' Luiseina! Ariva 'ste bel pepez ed ragàza... una mai vista prima, con una gran macchina fotografica atàch al cupèt chemi viene inàns e mi fa un gran sorriso! Oh, bèla l'era propria bèla, mo t'el s'è Luiseina, te lo sai come sono fatta io: poca confidenza agli estranei e girare veloci che non c'ho tempo da perdere...

Beh, conta niente, lei arriva e io mi fermo di spazzare e la guardo dritta negli occhi, senza tante cerimonie ma lei mi sorride e c'ha una bella voce, foresta ma gentile, e allora, counta gninta, mi metto a scoltare cosa mi deve dire.

E lei mi dice: "Buondì, Signora, sono un fotografa, mi presento, sono Alice, non sono di qui, delle vostre zone ma mi hanno chiesto di documentare il vostro territorio e così girando di qua e di là ho visto questo cortile e mi sono come innamorata di tutto quel che ho visto qui..."

E apre la mano e fa come il gesto di abbracciare tutto il mio cortile... Mah, mi sono detta, io adesso chiamo mio figlio Arturo e infatti gli faccio un grido che so che sta lavorando in stalla.

E intanto lei, la fotografa, si guarda attorno e sorride beata. E io aspetto che Arturo venga fuori. E così continuiamo a fissarci.

Conta gnente, comunque lo chiamo di nuovo e lui arriva, tutto sudato che aveva appena finito nella stalla e arriva pian piano e oh Luisina, tu non ci crederai ma ho sentito come una roba strana nell'aria... quei due si son guardati e Arturo ... cosa ti devo dire? Arturo è sembrato come un altro, e la fotografa pure, e hanno cominciato a parlare e si son stretti la mano e poi come se io non ci fossi neanche più lì con loro. Poi, per scurtèrta perché adesso devo poi andare ca g'ho al brod da s'ciumèr, beh, counta gninta, adesso la foto invece che al curtil la "Fotografa tutta sorrisi" l'ha poi fatta al mio

Arturo! Oh ma devi vederlo: è seduto sulla seggiola di plastica bianca, quella che teniamo sotto al portico, e guarda un po' di sbieco, non proprio verso di noi e c'è tutta la luce del sole dentro come dentro a una finestra aperta e secondo me Arturo l'è gnu propria bèin, menga per dir, ma l'è propria un gran bèl fiol! E allora volevo poi dirti, se ti capita di andare alla sala del Comune, va a vèderla la mostra, non ti puoi sbagliare: è nella sala su dal scalone...

Mo s'è, Luiseina, quèla dal cumun, et insiminida?

A g'om sol quèla le'!

Beh, counta gninta, te vacci e poi guarda nelle sale, che in quella dopo la porta grande ci trovi quella dove c'è la foto del mio Arturo e vedrai che appena la vedi lo capisci che è proprio lui!

Non ti sbagli neanche se vuoi, è lui, sembra vero che lo puoi toccare anche se è sulla parete, solo nella foto sembra un po' più timido perché la fotografa gli dava gli ordini: "Tieni la testa un po' più su, il braccio lascialo cadere in giù..." ma insomma, secondo me l'è gnu propria un bèl lavor, e tutta la mostra ve', l'è propria da guardèr tota: ag sòm nuèter, cun la campagna e i prè, i camp cultivè coi curtil, col vachi e i cagnin...

La mostra fotografica, l'è véra cl'è fata dai giovani fotografi foresti, ma ci hanno messo dentro proprio noi, ed Suléra, e, anche se siamo sempre noi, siamo anche un po' diversi, che non avevamo mai fatto caso a come è bello il nostro boschetto di platani, o che il cancello dei Bighini è tutto come ricamato e che le foglie in Autunno sono così belle e poi che la mia casa - che te lo sai che è vecchia e malmessa - ma nella foto quasi non sembra...

Che non mi ero mai accorta che aveva tutto quel sole dentro, che a guardarla nella foto sembra che sia sempre Estate lì, e ci senti anche il calore del pomeriggio di Luglio, quando sei sereno e stai bene al mondo, che il tuo dovere l'hai fatto!

E quella è proprio casa mia e, l'è propria véra! Al sol al gh'è propria tot i dè a cà mia! E quello lì, nella foto, in mezzo a tutto quel sole, è il mio Arturo, dio te stradòra!



Foto di
Mattia Panunzio

NON PER VIAGGIARE MA PER NON TREMARE

Luciana
Ognibene

Pietro sulla cima della scala stava tagliando la siepe, brontolando da mezz'ora. Era di pessimo umore, odiava quella siepe ed in quel preciso momento odiava anche sua moglie, la Caterina, che lo obbligava a tagliare la siepe appena si alzava e si allargava un po', gli rompeva così tanto le scatole finché era costretto a prendere la scala, la sega e procedere.

Un pensiero gli sfiorò la mente ed un sorriso spazzò via in un lampo la rabbia : presto sarebbe arrivato il giorno del riscatto, il giorno in cui finalmente sarebbe riuscito a coronare il suo sogno , mancavano solo quarantacinque ore. Sì, Pietro stava contando le ore che lo separavano dal suo regalo e questo pensiero gli permise di continuare

di buona lena il suo lavoro che riuscì a terminare anche prima di sera.

Pietro non smetteva più di entrare e uscire dalla porta di casa. Davanti al giardino, parcheggiato nel vialetto di fronte al cancello c'era il sogno di una vita. Finalmente era riuscito a comprarlo e portarlo a casa, era proprio vero, era qui, il suo camper.

Pietro era andato in pensione da pochi mesi, sua moglie Caterina da un anno circa, adesso si sentiva veramente libero dopo una vita di lavoro e sacrifici con il suo tfr, il trattamento di fine rapporto si era regalato questa meraviglia.

Aveva lavorato per quarant'anni nella stessa azienda, un mobilificio, alla catena di montaggio, giorno dopo giorno, sempre le stesse viti da regolare, girare il

mobile, vitare e imballarlo.

Ci fu un momento in cui gli chiesero di cambiare reparto. Era bravo e serio, poteva passare di categoria e andare ai "pezzi speciali". Pietro rifiutò senza pensarci, non voleva crearsi dei problemi, non voleva dei pensieri in più, meglio vitare le solite viti e dormire tranquillo.

La Tranquillità, questa era la sua amica più cara, la meta ambita; andrò in pensione, comprerò un camper e con la Caterina andremo in giro liberi e felici, pensava.

In giro, finalmente, dopo una vita passata in un capannone dove ti accorgevi che pioveva dal rumore sui lucernari, non sentivi il vento né il calore del sole, in mezzo al rumore assordante dei macchinari che ti impediva anche solo di scambiare due parole. Il ritmo scandito dalla sirena delle otto, le dodici, le quattordici, le diciotto.

Quarant'anni, sempre con le stesse persone, i soliti discorsi...

Che bello il suo camper! Per prima cosa Pietro si organizzò per dargli una bella ripulita fuori e dentro, sembrava nuovo, nemmeno un segno, ma non lo era. Il precedente proprietario lo aveva tenuto proprio bene, con cura, per tre anni, poi aveva pensato di cambiarlo, di prendere il modello più nuovo; era una persona benestante e poteva togliersi i suoi capricci. Meglio per lui che aveva potuto fare l'affare!

Andò a prendere la scala che aveva usato per tagliare la siepe e tutto il necessario e lo fece diventare lucido come uno specchio.

All'interno si fece aiutare dalla Caterina, per organizzare insieme al meglio la loro nuova casa mobile.

"Il primo giro sarà vicino" le aveva detto" così ci prendiamo un po' su la mano. Andiamo al lago di Garda, tre giorni, va bene Caterina?"

Erano così felici, come due bambini con il nuovo gioco e avevano passato tutto il giorno a caricare viveri, collegare il frigorifero, sistemare le lenzuola e qualche capo d'abbigliamento.

camper mica fuori!"

Sarebbero partiti il giorno dopo al mattino presto. Era il 19 Maggio 2012.

Alla sera cenarono e andarono a letto presto, la sveglia puntata alle 6:30 per la nuova avventura. Faticarono ad addormentarsi, troppa agitazione, ansia, gioia per la loro nuova vita da camperisti. Alle 4:03 un sordo boato li svegliò di soprassalto, il letto si muoveva come scosso da un gigante; saltarono in piedi senza capire cosa stesse succedendo, le pareti si muovevano, i cassetti del comò si aprirono e caddero a terra, piovevano calcinacci dal soffitto.

Pietro e Caterina abitavano in una vecchia casetta a due piani, la camera da letto era al primo piano. In un secondo erano giù dalla scala che sembrava stringersi e allargarsi al loro passaggio e fuori in giardino senza fiato, pestando calcinacci e pietre che erano caduti chissà da dove.

Si ritrovarono fuori in strada insieme ad altri vicini, scappati come loro dalle abitazioni, chi in pigiama e camicia da notte qualcuno in mutande e canottiera, così, come erano nel letto; gli sguardi nervosi, gli occhi sbarrati in un'incredulità e paura sempre più forti.

Ormai avevano realizzato che era stata una scossa di terremoto, fortissima, lunga...troppo lunga...

"Oddio i miei vecchietti! Dobbiamo andare da loro. Chissà dove sarà l'epicentro?" Caterina aveva ancora i genitori, anziani ma ancora in gamba. Abitavano vicino, ad un kilometro circa in una casa molto solida, con profonde fondamenta scavate da suo padre con le sue mani.

Passò una buona mezz'ora senza che ci fossero altre scosse, Pietro e Caterina decisero di rientrare in casa per andare a vestirsi, non si poteva stare in strada in pigiama...

Appena rientrati in casa, non fecero in tempo a chiudere la porta che un'altra bella 'botta' li sorprese. Si infilarono una tuta in fretta e furia e tornarono fuori, in strada, presero la macchina e si diressero dai 'vecchietti', non volevano telefonare.

Arrivati davanti a casa videro che le luci erano tutte spente. “Forse non si sono accorti di nulla” disse Caterina “la mamma prende il sonnifero e il babbo quando dorme va in catalessi! Meglio così, lasciamoli stare” e se ne tornarono a casa.

C’era ancora tanta gente fuori, Pietro e Caterina decisero di dormire nel camper che avevano preparato per la partenza.

Troppa paura, come si poteva dormire in una camera al primo piano piena di calcinacci? E se

fossero arrivate altre scosse? Se non avessero fatto in tempo ad uscire? Prepararono il letto nel camper e andarono sotto al bel piumone.

Caterina tremava, ma non per il freddo, Pietro la abbracciava sussurrandole parole dolci, rassicuranti...

Era buio, lei non vide quelle lacrime che scesero dai suoi occhi, lui le nascose, come nascose la paura che provava e la delusione cocente, l’aspettativa naufragata del suo sogno infranto in una notte di terremoto.



UN PAESE CI VUOLE

Carla
Righi

Foto di
Luana Rigolli

Guarda Lucia, questa è la casa di mio nonno Umberto: in estate ci andavo là in vacanza con mio fratello Dino.

Dormivamo con mio nonno e mia nonna nella camera che dava sul cortile in due mezzi letti ai lati. Mio fratello sotto la finestra. Una mattina sentiamo i cani abbaiare. Leo si affaccia e vede un uomo incappucciato nel cortile.

Cosa vuoi? Cosa fai lì!

Buttami il portafoglio.

Cosa dici?

Buttami il portafoglio.

Allora mio nonno si alza di scatto, allunga la mano sotto il letto, prende qualcosa e va alla finestra. Si

affaccia con la carabina puntata in giù e gli dice: Te lo do io il portafoglio.

No grazie, faccio senza portafoglio.

L'incappucciato se la dà a gambe.

Nessuno l'ha mai più visto, né sentito.



LA GRANDE ALLUVIONE

Mari
Luci



Foto di
Samantha Azzani

Pezzi di legno galleggiavano sull'acqua. Un'onda alta come un palazzo mi aveva trascinato lontano. La tempesta era passata in un lampo, così come era comparsa travolgendo tutto ciò che incontrava. Sognavo spesso quest'onda che distruggeva le cose, ma non mi faceva del male. Non ero spaventata, abbandonata nell'azzurro dondolio che mi avvolgeva mi sentivo al sicuro, protetta. Una corrente di aria gelida mi sfiorò il viso. Aprii gli occhi. Il paesaggio era mutato. Una tremula luce dondolava in un buio denso come la pece. Ricorderò sempre quel momento, sospesa nel vano della finestra spalancata. Stavo volando! Dalle braccia di mio padre a quelle di mio zio che mi

strinse subito contro il suo grande petto e mi depose nella barca avvolgendomi in un panno. Forse ero entrata in un altro sogno. La barca oscillava forte da una parte e dall'altra. -Non ti muovere! Mio fratello mi tenne stretta a lui, il suo corpo era caldo. Non proferii parola, quel volo mi aveva ammutolita. I remi sprofondavano silenziosi in una melma scura. Lontano, grida di uomini e animali mi fecero rabbrivire. Abitavamo in una casa isolata. Ora la mia casa stava appoggiata sull'acqua, dalla finestra del primo piano al tetto. La vidi allontanarsi e scomparire sotto il vuoto nero del cielo. Erano state giornate concitate.

Da due giorni abitavamo al primo piano in un appartamento che non era il nostro.

Mi addormentavo in braccio alla mamma che vegliava, pregava e attendeva. Come tutti. Mio padre, fuori casa, di turno per sorvegliare il fiume, anche durante la notte. La sera si popolava di racconti portati di famiglia in famiglia, storie di attese, di rispetto, vite intrecciate al fiume signore del tempo.

- Stai tranquilla - sussurrò mio fratello più dolcemente che potè, ma la voce gli tremava - ora ci portano al coperto, ad aspettare la mamma e il papà che stanno aiutando altre famiglie. Ha smesso di piovere, vedi: è buon segno.

Quando scesi dalla barca, iniziai a piangere. Pensavo agli animali chiusi là dentro, prigionieri sotto la montagna di acqua che avvolgeva la casa.

- Siamo riusciti a spostarli tutti, anche il tuo

vitellino. I vicini ci hanno aiutato a trovare un capannone che li ospitasse. E mi scaldai al pensiero del tepore che emanava la prima volta che andai ad accarezzarlo.

- Hanno portato via anche il trattore - continuò mio fratello - il cielo ci ha ascoltato. Non piangere. Era l'anno 1966, avevo 5 anni. L'anno della grande alluvione.

Passai i mesi seguenti dalla nonna, in montagna. Il suono argentato del ruscello accompagnava il mio sonno inquieto. Di giorno mi sedevo sul muretto tra il verde e guardavo l'acqua saltellante di bianca schiuma che scorreva e mi portava via con sè, un'acqua di cristallo che a poco a poco stemperò quel nero pieno di grida e di dolore.

La notte ritornarono i sogni, anche il sogno della grande onda che portava distruzione e salvezza. E mi accompagnò a lungo, fedele compagna del mio cammino.



Foto di
Luana Rigolli

LA STRADA E L'ARGINE

Alessandro
Schiapparelli

La strada e l'argine. Questi due compagni di viaggio. Seguono il fiume per tutto il suo percorso, finché non si getta in un altro fiume più grande. Due compagni inseparabili. Non si lasciano mai. Perché la fine è la fine di entrambi. Noi la percorriamo questa strada. Inesauribile con le nostre biciclette sotto al sole di questo luglio straordinario. Pedaliamo e ci dimentichiamo di tutte le nostre paure. Pedaliamo e ci dimentichiamo di tutte le nostre ansie che ci torturano e ci rendono la vita un percorso difficile. Con ostacoli immensi. Che ci fanno piangere e sanguinare. Continuiamo a pedalare e pensiamo ai nostri sogni. Quelli sì che sono importanti. Forse sono l'unica cosa che conta.

Sogniamo di diventare grandi e immensi. In confronto alla nostra pochezza di oggi. Alla nostra inconsistenza. Alla nostra fragilità. Poche cose ci sono rimaste nelle mani. Qualche briciola d'affetto e qualche sorriso di traverso. Sentiamo il nostro cuore battere instancabile. A dispetto di tutto. Continua a battere. Tum, tum, tum. Il battito del cammino.

I chilometri si allungano fino a diventare cerchi ma non ritorniamo nello stesso posto. Andiamo avanti. Verso altri chilometri. I chilometri nuovi della nostra vita. Chissà cosa succederà nel futuro.

Conosceremo gente nuova che pedala come noi; osserva questa distesa d'erba inclinata, come noi. Di traverso. Ecco cos'è. Un prato di traverso.

Incontreremo nuovi sorrisi e nuovi appuntamenti. Ci troviamo più in là.

Quando il fiume osserverà il mare e non ci si vorrà buttare perché non vorrà dimenticare e confondere le sue acque con quelle di altri ricordi. Allora noi ci fermeremo tutti, sulla sponda, ci guarderemo e i nostri visi si incroceranno.

Cominceremo a parlare di come tutto può finire. Ma, forse, tutto questo non è altro che un nuovo inizio.

Basta solo avere il coraggio di fare il primo passo.

D'altronde di passi ne abbiamo fatti tanti per arrivare qui. Dobbiamo ricominciare. Ricominciare verso un giorno che tutti ricorderanno.



QUEL GIORNO DEL 1968

Daniela
Stefani

Foto di
Cosimo Calabrese

“Ti piace quella?”

“Quella col drappo rosso appeso? Sì, è una bella foto”

“Mi sta guardando”

“Ah sì? E vuole invitarti a cena?” mi dice il mio compagno.

Spiritoso! Invece è vero che mi sta guardando; e con aria di sfida. Ma non una sfida arrogante o severa :”Indovina cosa nascondo” mi dice sorridendo (perché si è messa anche a parlare adesso) .

Raccolgo la sfida, vediamo... nascondi...

il profumo di un mare d’inverno, un abbraccio silenzioso, lo stupore di una bimba, un abito

bianco, un dolore, un cambiamento, un dono impossibile che è diventato vero, una mano nella mano, il nero di una notte africana, la luce accecante di cime innevate... quante vite ci sono in una vita! Dunque, come un paravento o un piccolo sipario, sono ricordi quelli che nascondi, caro il mio drappo rosso, costretto per l’eternità a rimanere come ti ha colto l’estro di un fotografo in quell’attimo, steso su di un filo, immobile, mentre chissà, forse quel giorno tu volevi goderti il sole e l’aria di una primavera per poi ritornare alle tue abitudini di sempre. Quante vite ci sono in una vita... un oceano di ricordi... giorni e giorni... quel giorno del 1968. Una presa salda e forte sul mio braccio, uno

strattone, una voce maschile, di ragazzo:”Cosa cazzo fai, scappa, corri, dai muoviti!”

E io mi ritrovo trascinata a correre in mezzo a gente che scappa, a sirene, a manganelli, a camionette della “Celere” sul piazzale della stazione dei treni.

Ho questa immagine precisa di quel giorno: un giorno da leoni come i tanti che si susseguivano incalzati dalla nostra passione, dalle nostre certezze, dai nostri vent’anni.

Certo sarà stato deciso in “ASSEMBLEA”, organo supremo, massima espressione di “DEMOCRAZIA”, di “CONFRONTO”, di “LIBERTÀ”, di occupare la stazione dei treni.

Non posso ricostruire niente del prima, del come, del quando. E’ andato perso dalla mia memoria traditrice, ma posso saperlo lo stesso: dovevamo esserci, c’eravamo! Dovevamo farci sentire, gridava così forte dentro di noi il bisogno di cambiare il mondo!

Era così chiaro che avevamo ragione noi, che il resto del mondo era vecchio, ingiusto, ottuso.

So che eravamo sui binari, che eravamo tanti, che

eravamo belli.

Io ero affascinata e incredula che stesse succedendo una cosa così grande, così trasgressiva, così vietata e che io potessi essere lì a viverla da protagonista e a condividerla con tutti gli altri: i complici delle interminabili discussioni sui massimi sistemi, gli “illuminati” che leggevano “Quindici”, i “Quaderni piacentini”, i fogli grandi dell’“Espresso”, i “Carbonari” che litigavano e si ribellavano ai genitori e ai professori, massima espressione del “POTERE” e della “BORGHESIA”.

Ero lì, in preda ad emozioni così forti che mi impedivano di essere lucida e attenta, di accorgermi che dovevo scappare, correre, non farmi prendere; ero lì attonita, persa nel mio mondo e nel mio modo di viverlo, in bilico tra sogno e realtà, come sempre. La presa salda, lo strattone, l’essere riportata alla realtà, l’essere “tratta in salvo”; attimi, gesti eterni, momenti senza tempo, ripetuti con costanza, con amore da quello stesso ragazzo, da quello stesso uomo, per il resto della nostra vita.



LETTERE

Luisella Vaccari

Foto di
Samantha Azzani

Estate 1952

L'unico posto in cui Lucia non aveva ancora cercato era il solaio. Conosceva ogni angolo di quella vecchia casa grigia, ma in solaio non c'era mai andata. Quelle scale le avevano sempre fatto paura non tanto per i gradini sconnessi ma soprattutto perché il passaggio era buio e stretto. Si fece coraggio e salì. Forse la sua palla era là. Quando aprì la porticina cigolante sui cardini e rosicchiata dai tarli provò una sensazione molto strana, le parve che la vita, molte vite di altri le venissero incontro, le ammiccassero quasi, coperte di polvere, di tempo e di mistero. I finestrini radenti il pavimento facevano entrare tra le

ragnatele un fascio obliquo di luce danzante di pulviscolo dorato e il silenzio pareva gonfio di minuscoli suoni.

Lucia tratteneva il respiro, passi piccoli e mani leggere per non violare nulla. Arrivava però il richiamo di una scatola rettangolare di ferro, nera con tutt'intorno una ghirlanda di fiori verdi e rossi. La ruggine sulle giunture rivelava che era piuttosto vecchia e la polvere che la ricopriva raccontava che non veniva aperta da tempo.

L'aprì. Era quasi vuota, non c'era nulla di ciò che aveva immaginato, solo due buste bianche un po' sgualcite che erano state aperte nella parte superiore con estrema cura senza procurare strappi o

sbavature. Su entrambe c'erano scritti un nome e un cognome e non c'era francobollo, forse erano state consegnate a mano.

Lucia estrasse da una delle due buste un foglio. Era una lettera scritta in modo chiaro e ordinato tanto che anche lei, appena uscita dalla terza elementare, riusciva a leggerla senza sforzo.

“Cara, dolce Lucia” ... e in fondo “Vostro devoto Francesco. Campogalliano 20 aprile 1899”.

La seconda busta conteneva due fogli. Uno era bianco con poche righe scritte con la stessa calligrafia: “Vi restituisco la vostra lettera come voi mi avete chiesto. Vostro devoto per sempre Francesco. Campogalliano 29 maggio 1899”

Anche l'altro foglio era una lettera ma Lucia faticava a decifrare quest'altra scrittura incerta ed esitante.

“Gentilissimo signor Francesco” ... e in fondo “Vi saluto con profondo rispetto Lucia. Campogalliano 20 maggio 1899”

La bambina leggeva una frase qua e una frase là, comprendendo poco e incapace di fare collegamenti quando all'improvviso “Lucia, Lucia, dove sei?”

Da quanto tempo la stavano chiamando?

In fretta prese le due buste e le infilò dentro le mutandine, unico nascondiglio consentito dalla leggerezza dell'abitino estivo.

Poi scese in cortile alla luce.

Autunno 1959

Lucia e la nonna sono sedute su una panchina di legno alla stazione di Modena in attesa della corriera che le porterà a casa.

E' ancora bella la nonna, i suoi grandi occhi grigi, ora dolci ora fieri, sopra gli zigomi alti e ben piantati sembrano allearsi con il colletto bianco di piquet per donarle l'aria di una “signora”.

Nessuno vedendola immaginerebbe i sacrifici e i dolori della sua vita. Fuori piove e il gioco degli ombrelli che entrano ed escono spalancandosi e ripiegandosi crea un po' di animazione nell'aria fissa e malinconica del pomeriggio autunnale.

Un grande ombrello nero si chiude all'improvviso, lasciando alla loro vista, molto vicino, la sagoma di un signore. E' un signore anziano, distinto,

con il soprabito color cammello e i capelli ondulati quasi bianchi mentre nei baffi, il grigio il rosso e il bianco

stanno ancora combattendo la loro annosa battaglia. Nella mano libera dall'ombrello regge una cartella di cuoio marrone. Cerca con gli occhi un posto per sedersi ed ecco che lo trova, vicino alla nonna.

Dopo un po' di tempo, quando Lucia interrompe la lettura del suo giornale scopre con meraviglia che i due stanno parlando. “Ho capito chi è lei” sta dicendo la nonna “E' il figlio del dottor Guarinoni il nostro padrone quando abitavamo a Campogalliano” E poi ancora “Sì io sono Regina, la sorella più grande”. Un lampo degli occhi grigi intima silenzio e, così sembra a Lucia, chiede complicità. Un'altra frase carpitata: ora è lui che parla “Sì l'amavo molto e ho molto sofferto”

Per Lucia è un attimo, solo un attimo, prima che arrivino alla mente le lettere, quelle due lettere rubate da bambina. Quante volte le aveva lette! Senza capire, le prime volte, ma sistemando poi, col passare del tempo, tesserina con tesserina fino a comporre il disegno. Oggi forse il puzzle troverà completezza.

“Per Soliera Limidi Carpi marciapiede numero tre ditta Valenti” La voce perentoria della signora mora coi capelli a balconcino non ammette replica o esitazione, bisogna alzarsi, salutare e andare.

Eccole in corriera nell'odore dei gas di scarico: Lucia vicino al finestrino perché le piace guardare fuori, anche se oggi i vetri sono appannati, e la nonna vicino al corridoio per poter stendere la gamba che sempre le dolera, ancor più nei giorni di pioggia.

Lucia guarda la nonna ma lei fa finta di niente. Per arrivare a casa la corriera impiegherà poco meno di mezz'ora, non c'è tempo da perdere.

“Adesso nonna mi racconti tutto” “E cosa ti devo raccontare?” E' un timido tentativo di resistenza con già in mano la bandiera bianca della resa, in fondo una dolce piacevole resa.

“Lo sai che da giovane abitavo a Campogalliano, eravamo mezzadri sul fondo più grande e più bello di Campogalliano, c'era frumento, vite e frutta.

Quando avevo diciannove anni, alla fiera incontrai un bel giovanotto che si chiamava Luigi, mi disse che abitava a Soliera e mi chiese se la domenica dopo poteva venire a trovarmi.

Io gli dissi di sì, “tanto non verrà, da Soliera a Campogalliano ci sono tredici chilometri e lui non ha nemmeno la bicicletta, figurati!”. E invece la domenica si presentò, e ancora la domenica dopo e così via tutte le domeniche per quasi un anno”. Lucia incredula “Tredici chilometri? A piedi? Ma dai!” “Era molto innamorato e anche a me piaceva perché era solido, buono, anche arguto e mi faceva ridere. Sentivo che molto presto mi avrebbe chiesto di sposarlo.” “Almeno si sarebbe risparmiato tanta strada!” disse Lucia.

“Un giorno il padrone del fondo si presentò in visita insieme a suo figlio Francesco che stava studiando da avvocato. Quando veniva a trovarci, il padrone pretendeva che ci schierassimo in cortile, era gentile e voleva vederci tutti, lo sai che eravamo in tanti! “Sì nonna lo so, trentadue bambini e quattordici adulti”. Anch’io ero nel mucchio, insieme alle mie sorelle e alle cugine, non avevo avuto nemmeno il tempo di pettinarmi e riordinarmi eppure, appena il giovane scese dal calesse mi puntò gli occhi addosso. Ogni tanto provava a guardare da un’altra parte ma il suo sguardo tornava sempre da me.

Tornò poi alcune volte, da solo, con scuse sempre diverse e ogni volta mi cercava con lo sguardo, come posso dirti?, uno sguardo che, insomma, mi arrivava proprio dentro!

Finché un giorno chiese a mio padre se poteva “parlare” con me e mio padre gli rispose che non poteva perché io ero fidanzata. Francesco allora mi scrisse una lettera, che consegnò di nascosto a una cugina, e nella lettera mi chiedeva di sposarlo. Bimba mia, che tempesta nel mio cuore! Volevo bene a Luigi, un bene robusto, limpido, conosciuto, da vivere con allegria e fiducia. Arrivava ora questo Francesco così diverso dal mio mondo, un ragazzo

bello ricco e simpatico che aveva cercato con forza di entrare nella mia vita, e ci era riuscito. Non volevo pensare a lui ma era difficile. Presi in mano la penna tante volte per rispondergli ma tremavo, al pensiero di dirgli di sì e al pensiero di dirgli di no.

Non potevo parlarne con nessuno, nemmeno alle mie sorelle potevo confidare questa incertezza che mi sembrava portasse disonore.

La Madonna, ecco la Madonna, lei non ha bisogno che le si spieghi nulla, lei sa. Era il mese di maggio e la domenica mattina raccoglievamo un bel mazzo di rose per portarlo davanti all’immagine della Madonna nella nicchia scavata nel muro della casa, dove poi al pomeriggio verso le quattro ci si radunava per recitare il Rosario.

“Madonnina aiutami, aiutami a capire, mandami un segno”. E mentre così pregavo girai lo sguardo verso la campagna. Là in fondo vidi una figura che arrivava dai campi, una figura tanto conosciuta e tanto amata, è Luigi che si è fatto a piedi i suoi tredici chilometri per venirmi a trovare, è Luigi che sposerò, che sarà il padre dei miei figli e che mi sarà vicino per tutta la vita.

Non ebbi più dubbi e la sera scrissi subito una lettera a Francesco. Ecco, volevi sapere la storia? La storia è questa.” “Dimmi un’altra cosa nonna, perché oggi hai detto che eri tua sorella Regina?”

“Perché volevo che lui parlasse senza timore: è stato bello sentirgli dire che mi voleva bene!

E poi sai cosa ti dico? Ho piacere che lui mi ricordi come quando ero giovane: bella e fresca!”

“Ma nonna, a settantotto anni che civetta che sei!” Ormai sono arrivate. La mamma alla fermata della corriera “Allora le mie due Lucie stanno bene? Tutto a posto?” Le due Lucie insieme “Tutto a posto!” e la mamma non vede il loro sorriso d’intesa.



ALONI DI ASSENZA

Manila
Valori

Foto di
Alessandra Carosi

Schiena dritta, piedi ben piantati a terra, braccia distese lungo i fianchi, occhi chiusi: se ne sta così immerso nel silenzio denso dell'alba; l'aria fredda evapora dai cristalli di ghiaccio aggrappati ai fili d'erba che iniziano a risplendere ai primi accenni di luce da est; l'odore della terra zuppa lo avvolge in spire sinuose solleticando sensazioni sepolte sotto strati di tempo infinito.

Il richiamo acuto e improvviso di un uccello lì vicino lo fa sobbalzare, altri gli fanno eco da diverse direzioni.

Le sue palpebre si sollevano lentamente: dal punto in cui si trova, sulla lunga terrazza coperta di eternit sul lato posteriore della casa, lo sguardo

potrebbe arrampicarsi sui saliscendi delle colline fino a molti chilometri in lontananza, seguire le linee della semina, incespicare nei cespugli di confine e bagnarsi nei numerosi rigagnoli. I suoi sensi ricordano ogni centimetro di quella terra dove ha camminato per tutta la sua lunga vita: l'odore ruvido delle zolle spaccate dal sole inclemente d'agosto, l'ombra fresca dei radi alberi, le fangose curve di ogni sentiero dopo la pioggia, il gorgogliare di ogni pozza d'acqua, il canto sussurrato delle spighe dorate. Gli occhi bramano di vedere, ma questa mattina, oltre le chiome appuntite dei pini ai margini del terrapieno su cui è costruita la casa, solo i profili delle colline più alte affiorano dalla distesa compatta di nebbia che

riempie la valle, trasformata in un mare vellutato e fumoso, saturo delle sfumature rosso-arancio di quest'alba novembrina.

Qua e là emergono dal nulla i lineamenti rigidi e sfocati delle torri dell'elettricità, laggiù in fondo, la silhouette di un paese emerge come un'isola-fortezza con contorni scuri e massicci, sospeso in questo scenario che priva il senso della vista della sua capacità di orientamento.

Una brezza leggera si alza dal fondo del catino di nebbia e lo raggiunge portando il profumo del risveglio della valle; la nebbia fluttua, si sposta, si sfilaccia e si ricompatta: scopre una dorsale e subito la ricopre, sbuffa e si accascia; il rosso e l'arancio si mescolano in una danza di luce che tutto avvolge e travolge.

Alla sua destra i panni stesi ad asciugare si sgranchiscono quando i primi raggi del sole li sfiorano: ha tirato lui il filo di ferro a cui sono appesi, un numero imprecisato di anni fa. Il filo è ancora lì. Riconosce anche le lenzuola: il cotone spesso che rimane sempre un po' ruvido, le federe con le frange ricamate a mano, i fiorellini piccoli, rosa e verdi sul risvolto: cose fatte per durare nel tempo. Non come gli esseri umani: della maggiore parte di loro rimangono ormai soltanto aloni di assenza nelle stanze vuote.

Alle sue spalle un rumore improvviso lo riporta al presente: oggi questi aloni devono ritirarsi e lasciare spazio a corpi in carne ed ossa.

La chiave scatta due volte nella serratura e la porta di alluminio dorato si apre: infagottata in una coperta di lana a quadrettoni blu e verdi, pigiama di pile grigio infilato dentro a calzettoni di spessa lana nera, sua nipote Erica compare sulla porta, fa qualche passo avanti e stringendosi ancora di più la coperta intorno alle spalle inspira profondamente fissando lo spettacolo del mare di nebbia con gli occhi di sonno che si riempiono di meraviglia col passare dei secondi.

La osserva in silenzio bearsi di quell'incanto, il volto bagnato della luce rossa del sole ormai

completamente sorto: i capelli castani lunghi e scompigliati sono incastrati sotto la coperta, gli occhi leggermente allungati che oscillano tra il nocciola e il verde, la bocca sottile socchiusa, le guance morbide con ancora i segni del cuscino, sulla fronte una coppia di rughe appena accennate. L'ultima volta che l'ha vista aveva otto anni, era una domenica mattina e lei scorrazzava per il corridoio passando e ripassando davanti alla porta della sua camera brontolando perché non voleva andare a messa. Dopo poco più di un'ora erano andati a prenderla in chiesa, nel mezzo della funzione, e per la strada le avevano detto che suo nonno era morto. Che lui era morto.

Da quel giorno sono passati esattamente trent'anni e adesso nonno e nipote sono di nuovo insieme su questa terrazza: lei tra poco compirà trentanove anni, è una giovane donna che sa cosa la farebbe felice ma che non ha il coraggio di andare fino in fondo; lui è ciò che la letteratura chiama spirito e fantasma, tornato dal nulla in cui è scivolato una domenica di fine ottobre del lontano millenovecentottantanove e da cui oggi, primo novembre duemiladiciannove, è riemerso.

Infreddolita, Erica retrocede riluttante verso la porta ma l'arrivo di un ragazzo alto e magro, in canottiera e mutande le blocca il passo.

È la prima volta che vede il suo bisnipote, primogenito della sorella maggiore di Erica (la cui voce perentoria arriva dal fondo del corridoio a sottolineare la sconsideratezza di suo figlio): sorride con gli occhi scintillanti, saltellando dal freddo. La sua voce è profonda quando apostrofa sua zia con un eccitato Buongiorno!

Erica lo guarda dal basso verso l'alto: adora quello spilungone e quando sono qui, in questa casa, la loro affinità viscerale diventa concreta e palese come le lenzuola stese lì accanto, come i mattoni rossicci della casa. Sorride e lo spinge dentro, Sveglia gente che qui il sole è alto e le olive non si raccolgono da sole! La casa risuona delle urla allegre dei suoi nipoti, dello scalpiccio del basso e tozzo cane

meticcio che si precipita fuori dalla porta per la prima pipì della giornata, del borbottio fintamente arrabbiato di suo figlio, un uomo arrabbiato col mondo che in realtà gode di tutto questo rumore in una casa altrimenti troppo silenziosa e vuota. La piccola di casa, la sua bisnipote quasi diciottenne, viene tirata giù dal letto da sua zia a suon di solletico.

In meno di un'ora ognuno è vestito, nutrito e smanioso di iniziare la giornata dell'anno in cui tutti, assenti e presenti, spiriti e corpi, si sentono parte di questa famiglia: la giornata in cui si raccolgono le olive dagli alberi che lui stesso ha piantato, un numero imprecisato di anni fa.

UN UOMO DI SOLIERA

Marisa
Zanini

Foto di
Nicola Dipierro

La stanza è ben illuminata. La luce del flash proietta sulla parete laterale l'ombra di un uomo seduto su una sedia bianca.

Andrea aspetta che il fotografo gli dia l'ok per potersi alzare. Capelli brizzolati, la barba incolta, naso affilato, fronte corrugata, gli occhi stretti come a difendersi da quella luce abbagliante. Gli stivali sono sporchi di terra e i jeans sdruciti sono bianchi di fango rappreso. La mano sinistra gratta nervosamente quella destra per ingannare il tempo di attesa. Quelle foto gli servono per fare nuovi documenti; i suoi sono rimasti sotto le macerie e per fortuna non era in casa quando tutto è accaduto. La terra ha tremato di nuovo anche nella

notte come ormai da troppe notti e giorni. Un incubo che sembra non avere mai fine. La sua casa di campagna non è più abitabile, tanti oggetti e ricordi e tanta vita sono andati perduti, resta una ferita aperta difficile da rimarginare mentre il presente incombe. La famiglia, i due bambini e la moglie si sono trasferiti da alcuni parenti che abitano nella bassa mantovana. Si vedono nei fine settimana, lui, invece, è rimasto. L'azienda agricola non si può abbandonare non solo per i terreni coltivati a granturco e a vigna ma per la stalla che per fortuna ha retto al terribile urto consentendo alle mucche e ai vitellini di continuare la loro vita quasi normale. Per gli uomini, invece, una vita sospesa, quasi interrotta.

Andrea non ha mai pianto, non perché sia un uomo duro, ma perché ha già visto troppa gente piangere e disperarsi. Almeno non è solo in questa lotta, molti altri sono nelle sue condizioni, qualcuno ci ha rimesso anche la vita e adesso è il momento di darsi da fare per sé e per gli altri e poter sopravvivere. Nessuno si aspettava un terremoto così devastante in questa terra di pianura dal fondo sabbioso. Molti pensano che la causa potrebbero essere anche le trivellazioni che stanno facendo alcune multinazionali proprio nei punti dove è iniziato e si è scatenato l'inferno a pochi chilometri da qui. Andrea non ricorda di aver mai vissuto momenti così drammatici come negli ultimi mesi. Tutto è iniziato a Maggio con le prime scosse, ma quella più pesante è stata un mese dopo. Ormai tutto è molto incerto, il presente è difficile e il futuro è un punto interrogativo. Andrea dovrà fare domande e compilare moduli per chiedere un risarcimento per catastrofe naturale alla regione. Intanto vive in una roulotte che un ignoto donatore ha messo a disposizione per quelli che come lui non possono abbandonare il posto di lavoro e la propria terra. Andrea deve andare dal medico, da alcuni giorni non si sente bene. Mentre lavora nella stalla gli capita di sentire il cuore correre all'impazzata improvvisamente; allora è costretto a smettere di lavorare, deve portare le mani al petto come per fermare quella corsa pericolosa, poi un senso di angoscia gli sale verso la gola e fatica a respirare. Deve correre fuori all'aria aperta, a inginocchiarsi e aspettare qualche minuto. Tutto gli gira attorno e gli sembra che quell'inferno che nasce dalla terra si trasferisca nel suo corpo. Sente che potrebbe morire. Poi, d'un tratto, l'angoscia scompare lasciandolo spossato come se avesse fatto una grande fatica. Il dottore dice che sono attacchi di panico causati dal trauma e dalla paura del

terremoto. Andrea non vuole prendere psicofarmaci anche se sa che molti nella zona hanno avuto gli stessi sintomi e fanno largo uso di medicinali antidepressivi.

I danni sono stati pesanti sia alle cose che alle persone. L'unica cosa buona di questa brutta storia è che la gente ha riscoperto il valore della solidarietà. Tanti sono venuti da fuori per aiutare e i vicini, i paesani che appena si conoscono si sono resi disponibili per offrire cibo, posti letto, camper, roulotte, aiuti materiali e psicologici, una fratellanza che non si vedeva da anni come si può vedere solo dopo le grandi tragedie come durante la guerra e nel primo dopoguerra. Andrea segue il suo istinto, conosce un medico che pratica l'agopuntura cinese e dopo poche sedute gli attacchi che erano diventati quasi giornalieri rendendogli la vita difficile si diradano fino a scomparire. Ancora incredulo finalmente sorride. Forse è giunto il momento di far rientrare la sua famiglia anche se sarà dura, ma sente che deve ricominciare insieme a loro.

Sono passati alcuni anni. È tornato l'autunno, tra i filari dei vigneti i contadini lavorano di cesoie caricando sui carri l'oro nero, i grappoli gonfi di una annata memorabile per il lambrusco della zona frizzante come il carattere di questa gente operosa e generosa.

Andrea è di nuovo sotto il flash del fotografo. Questa volta è rilassato, la barba sempre lunga, incolta e un po' più bianca, gli stivali infangati. Ha passato tutta la notte nella stalla col veterinario per assistere alla nascita del suo primo puledrino. La foto sarà esposta insieme ad altre al secondo piano del castello di Soliera. Sappiamo per certo che da pochi mesi è diventato anche papà di una bella bambina di nome Serena, di secondo nome Futura, come nella canzone di Lucio Dalla.

